

L'INCREDIBILE ARDORE PER LA VERITÀ

Cartagine, la grande città ricostruita dai romani come una Roma d'oltre mare, lo affascina con il suo splendore. A 17 anni Agostino è pronto per il grande salto nel mondo che conta. Eccolo in prima fila tra gli studenti di retorica dove vuole assolutamente eccellere. E ci riesce. Ormai è il primo della classe e, come se si "gonfiasse di vento", legge, anzi divora, i testi che gli vengono proposti per imparare "l'arte del dire". E proprio durante il "corso normale degli studi" il giovane universitario si imbatte, come tutti, in un'opera di Cicerone: l'*Ortensio*, dove il maestro antico invita a lasciare tutto per cercare la verità. Agostino è travolto. E cambiato nel profondo di sé:

"Quel libro, devo ammetterlo, mutò il mio modo di sentire, mutò le preghiere stesse che rivolgevo a te, Signore, suscitò in me nuove aspirazioni e nuovi desideri, svilò d'un tratto ai miei occhi ogni vana speranza e mi fece bramare la sapienza immortale con incredibile ardore di cuore"

Confessioni III, 4, 7

A questo punto perchè cercare altro, ricchezze, onori, quando lo stesso Cicerone, ormai vecchio, addolorato e disilluso, additava in questo la sola vera felicità? Anche Agostino vuole essere felice: e non attende un istante. Aderisce a questa attrattiva vincente:

"Le sue parole mi stimolavano, mi accendevano, m'infiammavano ad amare, a cercare, a seguire, a raggiungere, ad abbracciare vigorosamente non già l'una o l'altra setta filosofica, ma la sapienza in sé e per sé là dov'era"

Confessioni III, 4, 8

È un'esperienza d'amore vissuta in un crescendo drammatico, che culmina nei cinque verbi usati da Agostino per descriverne l'ascesa interiore. L'ardore per la verità – che da quel momento non lo abbandonerà più – non ha nulla di intellettuale. È amore. Fino all'esperienza del possesso dell'oggetto amato. In questo momento Agostino intuisce la radice profonda della sua umanità: egli è desiderio di conoscenza della verità. In questo risiede la sua grandezza.

LA VERITÀ CON LA SOLA RAGIONE

Mosso dall'ardore per la conoscenza della verità, Agostino inizia a cimentarsi con la tradizione in cui era cresciuto, ovvero con la Sacra Scrittura, conosciuta attraverso l'educazione della madre. Tuttavia si tratta di una lettura che lo delude profondamente, poiché la rozzezza dei contenuti risulta decisamente distante dalla raffinatezza della poetica virgiliana e dalla razionalità degli insegnamenti acquisiti dalla lettura di Cicerone:

“... mi proposi di rivolgere la mia attenzione alle Sacre Scritture, per vedere come fossero. Ed ecco cosa vedo: un oggetto oscuro ai superbi e non meno velato ai fanciulli, un ingresso basso, poi un andito sublime e avvolto di misteri. Io non ero capace di superare l'ingresso o piegare il collo ai suoi passi. Infatti i miei sentimenti, allorché le affrontai, non furono quali ora che parlo. Ebbi piuttosto l'impressione di un'opera indegna del paragone con la maestà tulliana. Il mio gonfio orgoglio aborrisce la sua modestia, la mia vista non penetrava i suoi recessi. Quell'opera è fatta per crescere con i piccoli; ma io disdegnavo di farmi piccolo e per essere gonfio di boria mi credevo grande”

Confessioni III, 5, 9

Proprio in questo periodo di smarrimento e delusione, Agostino si imbatte in uomini colti e raffinati, che promettono la conoscenza del vero per mezzo della sola ragione, e sembrano proporre un'adeguata soluzione al dramma del male rimasto aperto nell'animo di Agostino. È l'incontro con il manicheismo che segnerà profondamente la vita di Agostino, condizionandone anche il pensiero filosofico:

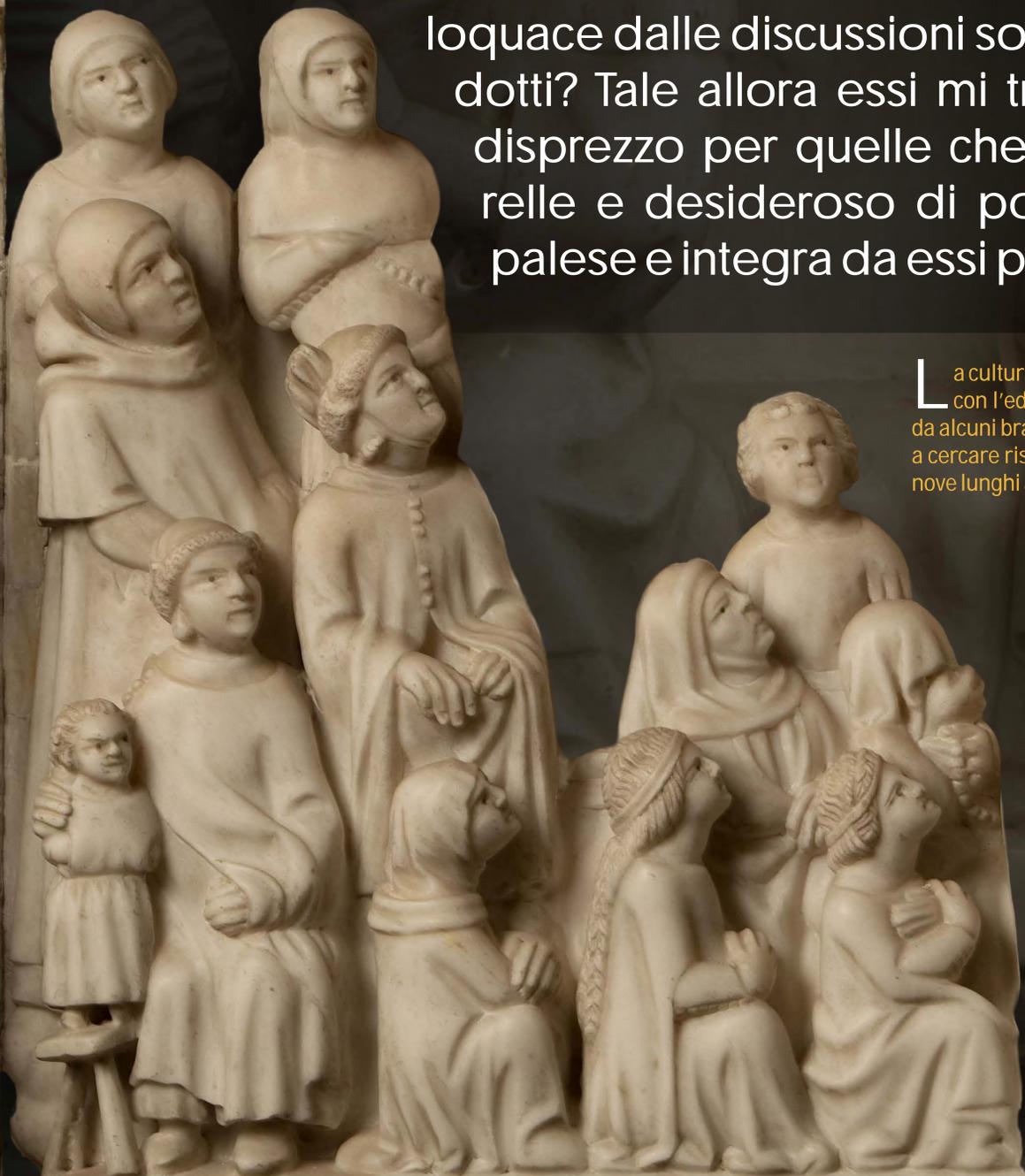
“Noi siamo capitati fra tali uomini unicamente perché promettevano che, messa da parte l'autorità che incute timore, con la pura e semplice ragione avrebbero condotto a Dio e liberato da ogni errore coloro che volessero ascoltarli. Che altro infatti, una volta rifiutata la religione che mi era stata instillata dai miei genitori fin dall'infanzia, mi avrebbe spinto a seguire ed ascoltare diligentemente quegli uomini per quasi nove anni, all'infuori del fatto che dicevano che siamo dominati dalla paura della superstizione e che la fede ci viene imposta prima della ragione, mentre essi non spingono nessuno a credere se la verità non è stata prima discussa e chiarita? Chi non sarebbe allettato da queste promesse, soprattutto essendo un adolescente dall'animo bramoso del vero e reso altresì superbo e loquace dalle discussioni sostenute a scuola con alcuni uomini dotti? Tale allora essi mi trovarono: naturalmente, pieno di disprezzo per quelle che mi parevano favole da vecchierelle e desideroso di possedere, per attingervi, la verità palese e integra da essi promessa”

L'utilità del credere I, 2

La cultura elitaria proposta dai Manichei, in aperto contrasto con l'educazione popolare e rozza che sembrava affiorare da alcuni brani della Bibbia avvince Agostino, che si ritrova così a cercare risposte in ciò che invece lo condanna alla falsità per nove lunghi anni:

“Ripetevano verità, verità, e ne facevano un gran parlare con me, eppure mai la possedevano e dicevano il falso non su te soltanto, che sei davvero la verità, ma altresì su questi principi di questo mondo, che da te sono creati, un argomento su cui avrei dovuto superare i filosofi anche quando dicevano il vero, in nome del tuo amore. Padre mio sommamente buono, bellezza di ogni bellezza”

Confessioni, III, 6, 10



AMICO: "METÀ DELL'ANIMA MIA"

Conclusi gli studi superiori Agostino ritorna nella città natale e qui ritrova un vecchio compagno d'infanzia. Scatta un'amicizia profonda che li unisce nei comuni interessi culturali e spirituali. Ma un giorno gli giunge la notizia atroce. L'amico è improvvisamente mancato:

"L'angoscia avvilluppò di tenebre il mio cuore. Ogni oggetto su cui posavo lo sguardo era morte. Era per me un tormento la mia patria, la casa paterna un'infelicità straordinaria. Tutte le cose che avevo avuto in comune con lui, la sua assenza aveva trasformate in uno strazio immane. I miei occhi se lo aspettavano dovunque senza incontrarlo, odiavo il mondo intero perché non lo possedeva e non poteva più dirmi: "Ecco, verrà", come durante le sue assenze da vivo. Io stesso ero divenuto per me un grande enigma. Chiedo alla mia anima perché fosse triste e perché mi conturbasse tanto, ma non sapeva darmi alcuna risposta; e se le dicevo: "Spera in Dio", a ragione non mi ubbidiva, poiché l'uomo carissimo che aveva perduto era più reale e buono del fantasma in cui era sollecitata a sperare. Soltanto le lacrime mi erano dolci e presero il posto del mio amico tra i conforti del mio spirito"

Confessioni IV, 4, 7

Agostino confessa di essere totalmente e mortalmente infelice. Un'infelicità dell'anima, che è avvilluppata dall'amore delle cose mortali, lacerata, tagliata a metà:

"In me era sorto un sentimento indefinibile decisamente contrario a questo, ove la noia, gravissima, della vita, in me si associava al timore della morte. Quanto più lo amavo, io credo, tanto più odiavo e temevo la morte, nemica crudelissima che me lo aveva tolto e si apprestava a divorare in breve tempo, nella mia immaginazione, tutti gli uomini, se aveva potuto divorare quello... Bene fu definito da un tale il suo amico la metà dell'anima sua. Io sentii che la mia anima e la sua erano state un'anima sola in due corpi; perciò la vita mi faceva orrore, poiché non volevo vivere a mezzo, e perciò forse temevo di morire, per non far morire del tutto chi avevo molto amato"

Confessioni IV, 6, 11

Al dolore di Agostino niente e nessuno sembra rispondere o corrispondere. Così egli non resiste. E scappa. Torna a Cartagine per distrarsi e non vedere più i luoghi che gli ricordano l'amico. Nella metropoli l'antico dolore sembra perdere forza grazie a nuove amicizie, ma il cuore di Agostino è insoddisfatto. Cerca sollievo nella dimenticanza, ma è evidente che l'animo desidera il compimento e non facili anestetici:

"Tutto ciò si ama negli amici, e si ama in modo che la nostra coscienza di uomini si sente colpevole, se non risponde sempre con amore ad amore senza chiedere all'essere amato che prove di affetto. Vengono di qui il lutto alla morte degli amici, le tenebre del dolore, il mutarsi della dolcezza in amarezza, il cuore zuppo di pianto e la morte dei vivi per la perduta vita dei morti"

Confessioni IV, 9, 14

In lui emergono le domande eterne: cosa amiamo della realtà? Cosa affermiamo nelle persone amate? Chi salva per l'eternità ciò che desidero e amo? Chi custodisce tutto?

"Felice chi ama Te, l'amico in Te, il nemico per Te. L'unico a non perdere mai un essere caro è colui che ha tutti cari in Chi non è mai perduto. E chi è costui, se non il Dio nostro, il Dio che creò il cielo e la terra e li colma, perché colmandoli li ha fatti?"

Confessioni IV, 9, 14



LA TEMPESTA E IL "TEMPO DEL DUBBIO"

La carriera di Agostino procede speditamente. Ma deve fare i conti con le fatiche dell'insegnamento. Gli studenti cartaginesi infatti sono famosi per la loro sfacciataggine ed insubordinazione. Agostino non resiste e - appena può - parte alla volta di Roma per cercare fortuna. Dopo essersi congedato con una menzogna dalla madre piangente al porto di Cartagine, ritroviamo il giovane retore nelle aule romane piene di studenti e di colleghi interessati. Qui entra in contatto con i manichei romani e, sempre più deluso, si allontana - almeno interiormente - da essi. E passa il momento più duro del suo lungo cammino:

“Reso più maturo, mi allontanai dalla foschia e mi creai la persuasione che ci si dovesse affidare più a coloro che usano la ragione che a coloro che usano l'autorità. M'incontrai allora con individui i quali ritenevano che la luce sensibile si deve venerare fra le cose altamente divine. Non ero d'accordo, ma supponevo che intendessero celare una nobile dottrina in concetti arcani. In seguito me li avrebbero svelati. Ma quando, dopo averli esaminati attentamente, li abbandonai soprattutto con la traversata di questo mare (Mediterraneo), a lungo gli accademici tennero il mio timone fra i marosi in lotta con tutti i venti”

La vita beata I, 4

Colui che aveva fatto della ricerca della verità lo scopo dell'esistenza si ritrova a dubitare della stessa, o perlomeno della possibilità per l'uomo di raggiungerla:

“Mi era nata infatti anche l'idea che i più accorti di tutti i filosofi fossero stati i cosiddetti accademici, in quanto avevano affermato che bisogna dubitare di ogni cosa, e avevano sentenziato che all'uomo la verità è totalmente inconoscibile.”

Confessioni V, 10, 19

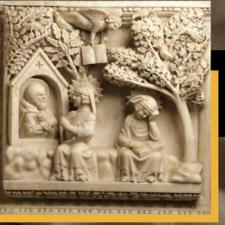
L'adesione allo scetticismo accademico e l'accettazione del dubbio sistematico come metodo di conoscenza scaturiscono in Agostino in reazione alla delusione provocata dalle false promesse manichee, che proponevano un modello di verità che non poteva essere accolto ragionevolmente:

“Nel mio dubitare di tutto, secondo il costume degli accademici quale è immaginato comunemente, e nel fluttuare fra tutte le dottrine, risolsi di abbandonare davvero i manichei”

Confessioni V, 14, 25

Furono settimane difficili. Ma necessarie affinché il giovane “bramoso della verità” potesse liberarsi dalle tenebre manichee e riconoscere la “stella polare” cui affidarsi.

AMBROGIO: IL PADRE



Gli studenti romani non erano migliori di quelli cartaginesi. Anzi: oltre a fare chiasso in classe, alla fine del corso non si presentavano nemmeno a pagare il maestro. Agostino è deluso e senza soldi. Appena viene a sapere che si è resa vacante la cattedra di retorica di Milano, si fa raccomandare dai vecchi amici manichei pur di vincere il concorso. Dopo "una prova di dizione" brillantemente superata, eccolo in viaggio verso Milano, la capitale dell'Impero. Qui Agostino incontra subito il vescovo Ambrogio e rimane profondamente colpito non solo dalla sua eloquenza, ma anche dalla sua personalità. Infatti, il santo vescovo lo accoglie subito con grande paternità, rallegrandosi per la sua venuta e avendo a cuore il suo cammino verso la Verità:

"Qui incontrai il vescovo Ambrogio, noto a tutto il mondo come uno dei migliori, e tuo devoto servitore. In quel tempo la sua eloquenza dispensava strenuamente al popolo la sostanza del tuo frumento, la letizia del tuo olio e la sobria ebbrezza del tuo vino. A lui ero guidato inconsapevole da te, per essere da lui guidato consapevole a te. Quell'uomo di Dio mi accolse come un padre e gradì il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo"

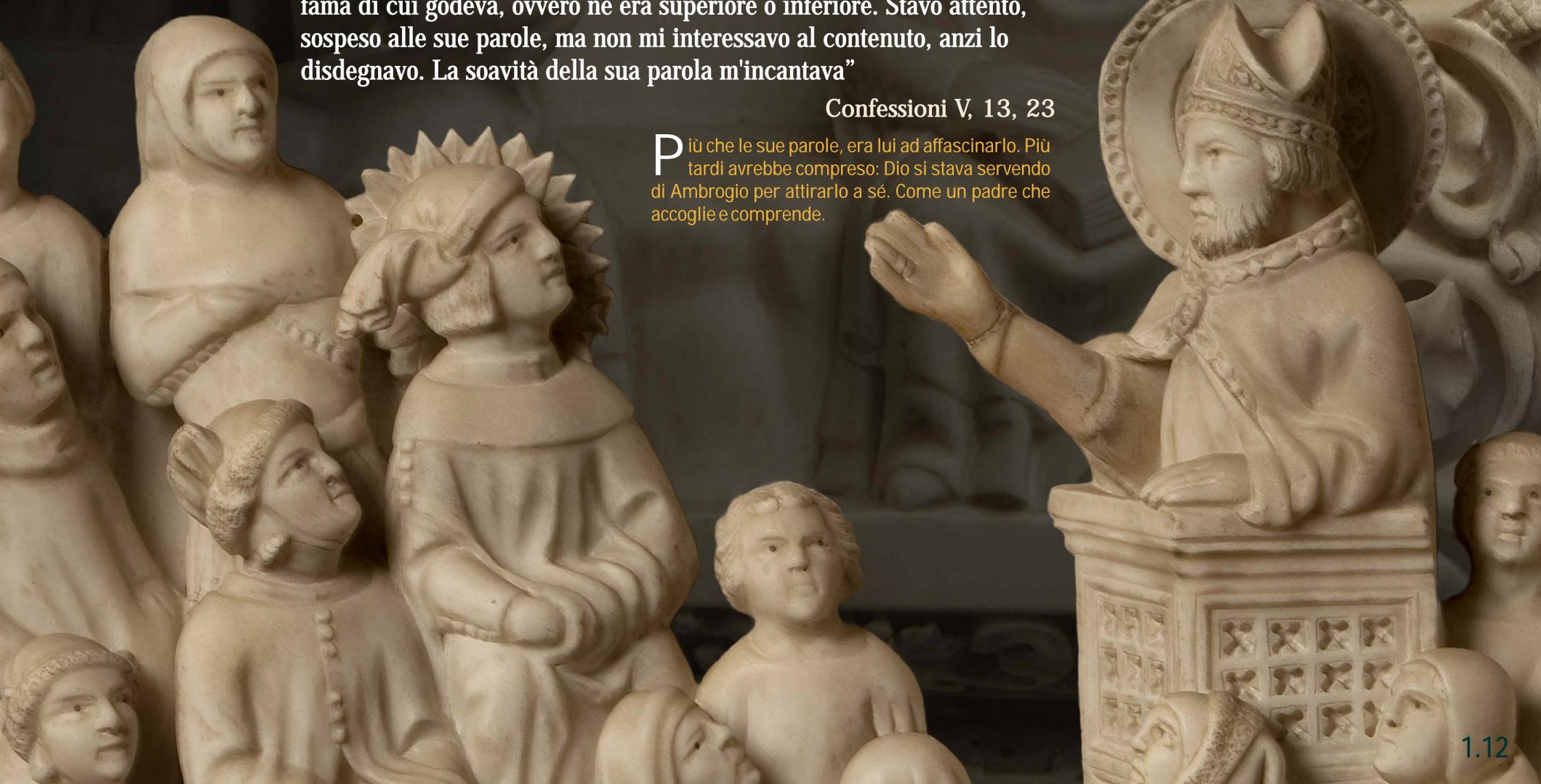
Confessioni V, 10, 19

L'umanità di Ambrogio attrae immediatamente Agostino, il quale inizia perciò a seguire con assiduità le omelie del vescovo e a cercare un rapporto stretto e personale con lui. Ad Agostino non interessa ancora la verità di ciò in cui Ambrogio crede, tuttavia lo ascolta "con più attenzione degli altri" (Possidio), "sospeso alle sue parole", stupito dalla bellezza formale dei suoi discorsi:

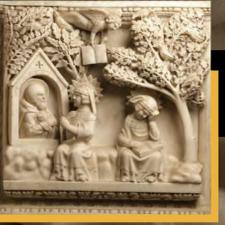
"Io pure presi subito ad amarlo, dapprima però non certo come maestro di verità, poiché non avevo nessuna speranza di trovarla dentro la tua Chiesa, bensì come persona che mi mostrava benevolenza. Frequentavo assiduamente le sue istruzioni pubbliche, non però mosso dalla giusta intenzione: volevo piuttosto sincerarmi se la sua eloquenza meritava la fama di cui godeva, ovvero ne era superiore o inferiore. Stavo attento, sospeso alle sue parole, ma non mi interessavo al contenuto, anzi lo disdegnavo. La soavità della sua parola m'incantava"

Confessioni V, 13, 23

Più che le sue parole, era lui ad affascinarlo. Più tardi avrebbe compreso: Dio si stava servendo di Ambrogio per attirarlo a sé. Come un padre che accoglie e comprende.



MANLIO TEODORO: LA FILO-SOFIA



A Milano rimanevano aperti in Agostino numerosi problemi, sia di natura intellettuale che personale. Soprattutto l'esigenza di una amicizia vera: ovvero aperta alla verità di sé e di Dio. È in questo stato d'animo che egli comincia a frequentare il cosiddetto "circolo neoplatonico" milanese, un gruppo di intellettuali cristiani e pagani uniti dal comune interesse per la tradizione filosofica neoplatonica. Questi uomini, tra i quali Manlio Teodoro e Zenobio, diventano per Agostino un forte riferimento. Egli è affascinato dalla loro tensione al vero, con loro può dialogare come fino ad allora non aveva fatto, mettere in gioco le sue domande più profonde. E soprattutto scoprire la conoscenza della realtà spirituale tipica degli autori neoplatonici attraverso la lettura di alcuni loro libri:

"Anzitutto volesti mostrarmi come tu resista ai superbi, mentre agli umili accordi favore; e con quanta misericordia tu abbia indicato agli uomini la via dell'umiltà, dal momento che il tuo Verbo si è fatto carne e abitò in mezzo agli uomini. Per il tramite dunque di un uomo gonfio d'orgoglio smisurato mi provvedesti alcuni libri dei filosofi platonici tradotti dal greco in latino"

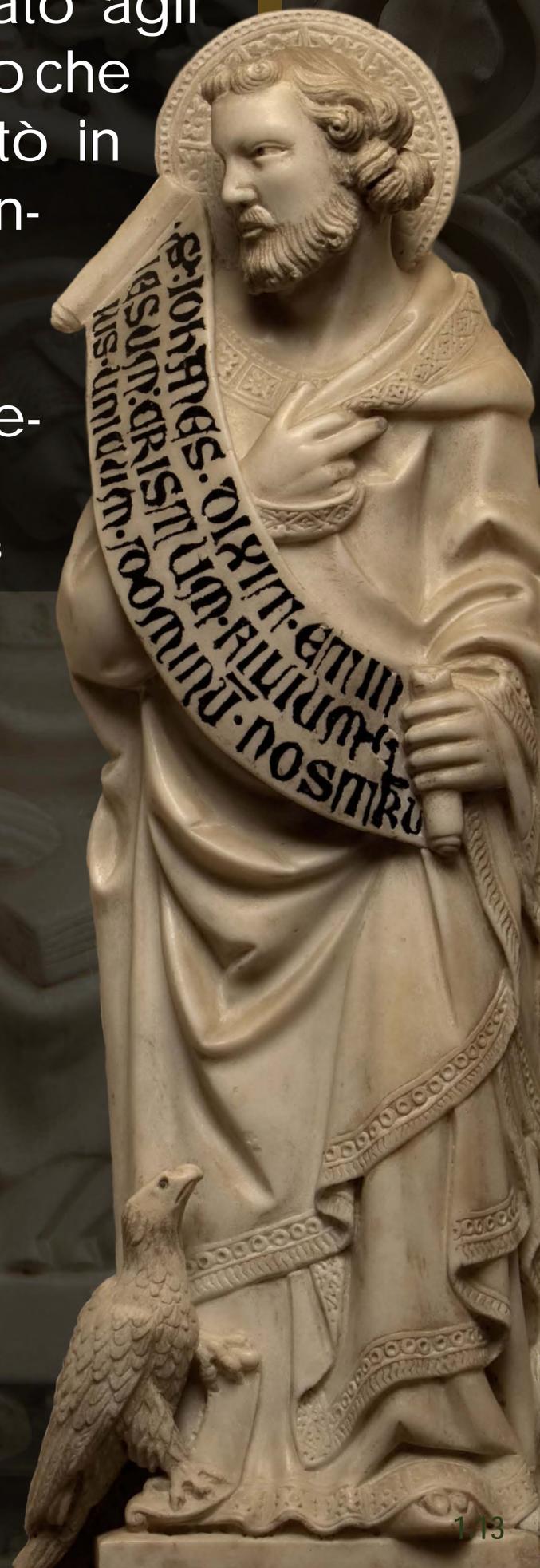
Confessioni VII, 9, 13

Con queste letture la ricerca di Agostino giunge ad un punto cruciale: davanti a lui – radicalmente materialista - si mostra la natura spirituale di Dio, principio primo trascendente da cui tutto deriva, struttura ordinata della realtà. Ma nello stesso tempo Agostino, guidato da Ambrogio, che partecipava a questo "circolo", e dal prete Simpliciano, anima del gruppo, scopre che "la vera filosofia e la vera religione" coincidono. Anche se sa bene che tali filosofi non riconoscono il fatto storico dell'incarnazione.

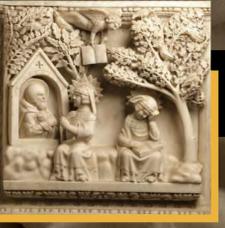
La filo-sofia come "amore e studio per la sapienza", che aveva animato ardentemente il giovane Agostino, trova dunque la strada per giungere alla mèta tanto desiderata. Ma egli crede ancora di potervi giungere con i suoi sforzi. È l'ultima tentazione: l'esperienza dell'estasi. Ma non regge. Infatti la delusione lo travolge di nuovo:

"Così giunsi, in un impeto della visione trepida, all'Essere stesso. Allora finalmente scorsi quanto in te è invisibile, comprendendolo attraverso il creato; ma non fui capace di fissarvi lo sguardo. Quando, rintuzzata la mia debolezza, tornai fra gli oggetti consueti, non riportavo con me che un ricordo amoroso e il rimpianto, per così dire, dei profumi di una vivanda che non potevo ancora gustare"

Confessioni VII, 17, 23



LA ECCLESIA PLENA DI MILANO



L'ascolto del Vescovo lo stava educando, anche se segretamente. Il circolo di amici lo aiutava ad allargare la mente. Ma l'animo di Agostino, pur attirato, è ancora combattuto:

“Vedevo la Chiesa di Milano piena di fede e di santità; i fedeli avanzavano, l'uno in un modo, l'altro in un altro; invece mi disgustava la mia vita nel mondo. Era divenuta un grave fardello per me, ora che le passioni di un tempo, l'attesa degli onori e del denaro, non mi stimolavano più a sopportare un giogo così duro. Ormai tutto ciò mi attraeva meno della tua dolcezza e della bellezza della tua casa, che ho amato. Ma ero stretto ancora da un legame tenace, la donna”

Confessioni VIII, 1, 2

Solo un'attrattiva presente poteva vincere. È l'esperienza che Agostino fa del popolo cristiano di Milano. Attorno al suo pastore esso testimonia al giovane, tanto desideroso di amare ed essere riamato, che esiste un amore più grande di quello terreno. E non lo fa con un discorso ma vivendo. È la *Ecclesia plena* che Agostino vede soprattutto nelle feste in occasione del ritrovamento delle spoglie dei martiri Protasio e Gervasio:

“In quei giorni una tua rivelazione al tuo vescovo gli aveva indicato il luogo dove giacevano sepolti i corpi dei martiri Protasio e Gervasio. Per tanti anni li avevi serbati intatti nel tesoro del tuo segreto, per estrarli al momento opportuno (...) Portati alla luce ed esumati, durante il solenne trasporto alla basilica ambrosiana non solo si produssero guarigioni, riconosciute dagli stessi demòni, di persone tormentate dagli spiriti immondi; ma un cittadino notissimo in città, cieco da molti anni, a quell'agitazione festosa del popolo, chiesta e saputa la causa, balzò in piedi e si fece guidare dalla sua guida sul posto. Là giunto, ottenne di entrare e toccare col fazzoletto la bara ove giacevano, morti di morte preziosa ai tuoi occhi, i tuoi santi. Appena compiuto quel gesto e accostato il panno agli occhi, questi si aprirono istantaneamente. La notizia si divulgò, salirono a te lodi fervide, fulgide (...) Grazie a te, Dio mio!”

Confessioni IX, 7, 16

Agostino vede. E così sperimenta la dimensione comunitaria della fede. La sua sete di amicizia trova una casa: nella pienezza di vita e letizia che caratterizza il popolo cristiano. L'attrattiva vincente sta prendendo terreno.



LA "VERA" SCRITTURA



Le Sacre Scritture per Agostino rimanevano un'accozzaglia di racconti poco ragionevoli e contraddittori. E quindi non adatti ad un uomo come lui. Fino al giorno in cui aveva iniziato ad ascoltare le prediche di Ambrogio. Il fluire del suo latino lo attirava. Ma soprattutto, pian piano, lo colpiscono il contenuto ed il metodo – assolutamente nuovo – usato dal vescovo:

“Gioivo pure che la lettura dell'antica Legge e dei Profeti mi fosse proposta con una visuale diversa dalla precedente, la quale me li faceva apparire assurdi, mentre rimproveravo ai tuoi santi una concezione che non avevano; e mi rallegravo di sentir ripetere da Ambrogio nei suoi sermoni davanti al popolo come una norma che raccomandava caldamente: “La lettera uccide, lo spirito invece vivifica”. Così quando, scostando il velo mistico, scopriva il senso spirituale di passi che alla lettera sembravano insegnare un errore, le sue parole non mi spiacevano, benché ignorassi ancora se erano veritiere. Trattenevo il mio cuore dall'assentirvi minimamente, per timore del precipizio, e il pencolare a quel modo era una morte peggiore”

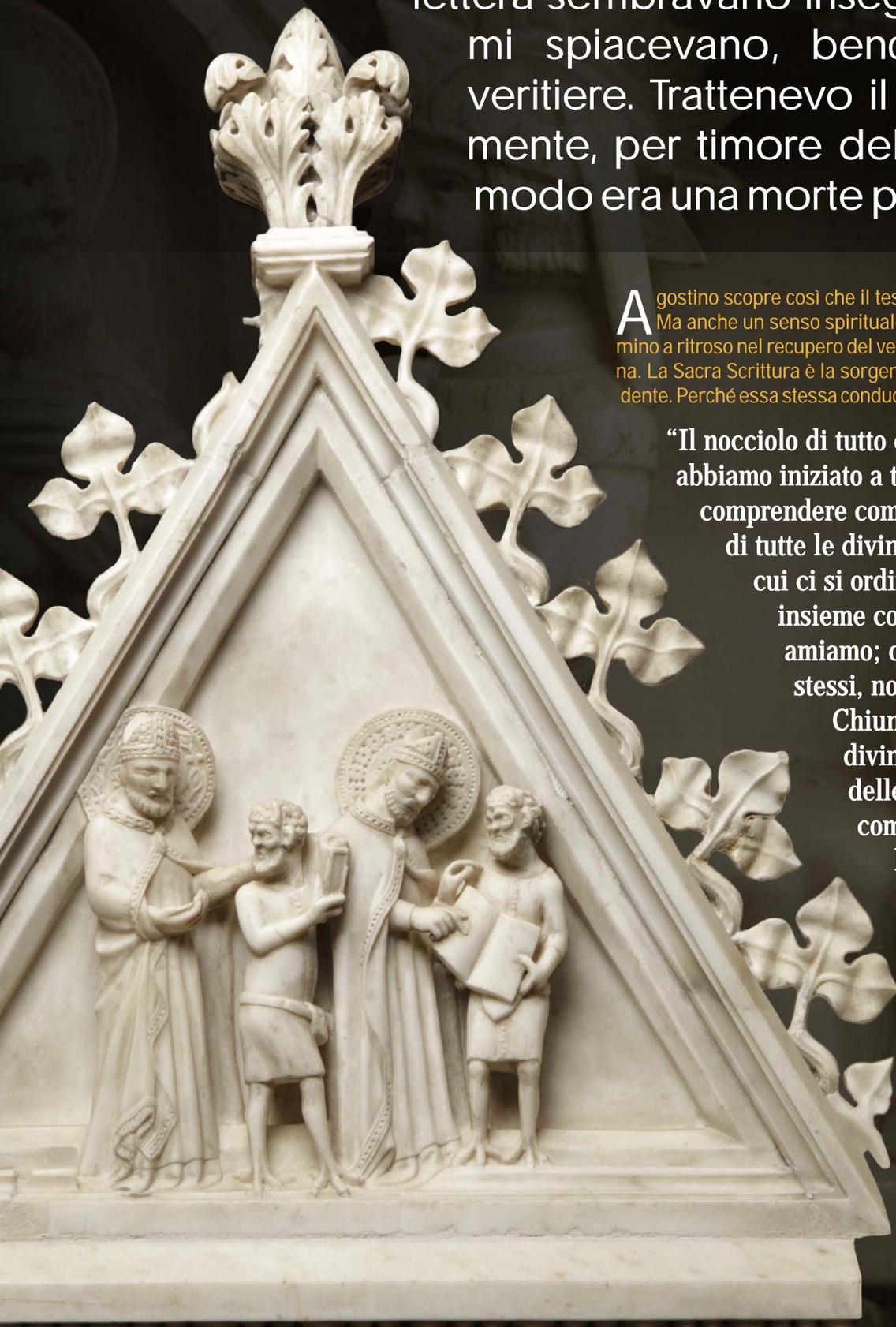
Confessioni VI, 4, 6

Agostino scopre così che il testo sacro non ha solo un significato letterale. Ma anche un senso spirituale e allegorico. È il primo passo del suo cammino a ritroso nel recupero del vero atteggiamento verso la rivelazione cristiana. La Sacra Scrittura è la sorgente di tutto. Ed è l'oggetto dell'amore del credente. Perché essa stessa conduce all'amore:

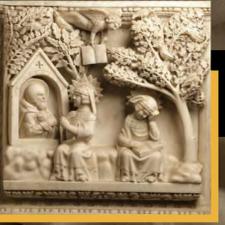
“Il nocciolo di tutto ciò che abbiamo detto da quando abbiamo iniziato a trattare delle “cose” divine è questo: comprendere come la pienezza e il fine della legge e di tutte le divine Scritture è l'amore per la cosa di cui ci si ordina di godere e per la cosa che insieme con noi può godere dell'oggetto che amiamo; quanto invece all'amore verso noi stessi, non c'è bisogno di precetti (...)”

Chiunque pertanto crede di aver capito le divine Scritture o una qualsiasi parte delle medesime, se mediante tale comprensione non riesce a innalzare l'edificio di questa duplice carità, di Dio e del prossimo, non le ha ancora capite”

La dottrina cristiana I,
35, 39 - 36, 40



LA "SCOPERTA" DELLA RAGIONE



La mente di Agostino è sempre stata vigile e aperta. Ma le nebbie dell'incertezza e del dubbio lo stanno mettendo alla prova. Le parole di Ambrogio lo fanno rientrare in se stesso. Soprattutto, la persona del vescovo e il suo modo di ragionare, illuminato dalla fede, gli fanno recuperare la vera natura della ragione:

“Una volta stabilitomi in Italia, mi misi a riflettere dentro di me e ad esaminare seriamente non già se restare in quella setta dei manichei nella quale mi pentivo di essere capitato, ma in quale modo si dovesse cercare il vero, per il cui amore i miei sospiri a nessuno meglio che a te, o amico, sono noti. Spesso mi sembrava che fosse impossibile trovarlo e le grandi onde dei miei pensieri mi inducevano a favorire gli scettici. Spesso invece, vedendo, per quanto potevo, la mente umana così vivace, così sagace, così perspicace, ritenevo che la verità le rimaneva nascosta soltanto perché non conosceva il modo secondo cui cercarla e che questo stesso modo doveva riceverlo da qualche autorità divina. Restava da cercare quale mai fosse questa autorità, dal momento che, pur tra tanti dissensi, ciascuno prometteva di darla”

L'utilità del credere VIII, 20

La ragione dell'uomo è grande. E destinata a qualcosa di grande. Non può accontentarsi di vagare nelle nebbie del dubbio perché, per sua natura, è fatta per la verità. Ma Agostino è schiavo del suo razionalismo:

“In quel periodo avevo una grande pretesa: raggiungere su cose che non vedevo la stessa certezza con cui ero certo che sette più tre fa dieci! Non così pazzo da ritenere che nemmeno quest'ultima verità si può comprendere, volevo però comprendere allo stesso modo anche le altre verità, sia le corporee non sottoposte ai miei sensi, sia le spirituali, per me pensabili esclusivamente sotto una forma corporea”

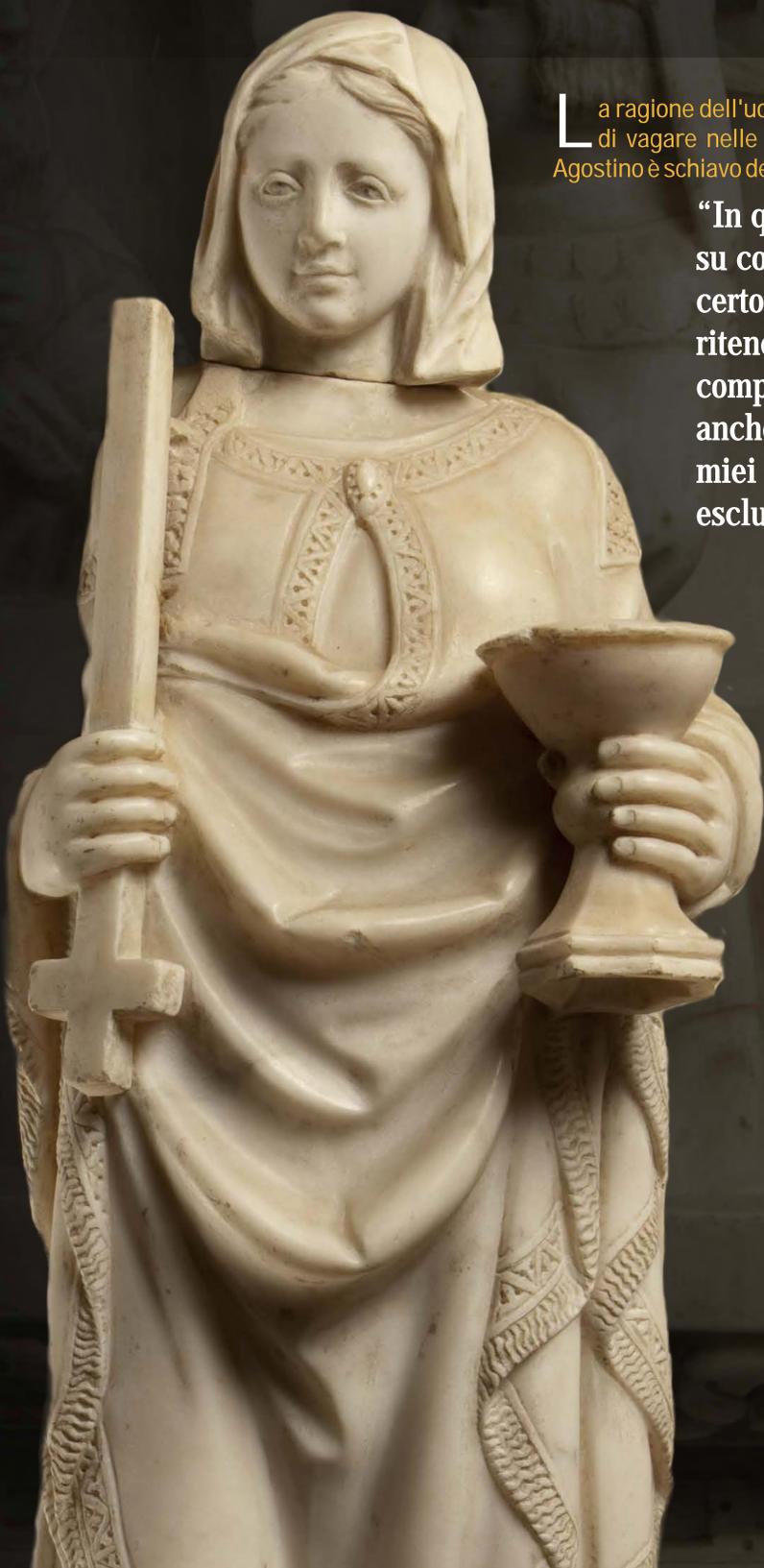
Confessioni VI, 4, 6

La ragione di Ambrogio che Agostino vede all'opera lo accompagna alla scoperta di un altro modo, tutto umano, di “usare” la ragione. Un modo molto usato:

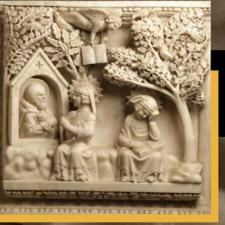
“Sotto il lavorio della tua mano delicatissima e pazientissima, Signore, il mio cuore lentamente prendeva forma. Tu mi facesti considerare l'incalcolabile numero dei fatti a cui credevo senza vederli, senza assistere al loro svolgimento, quale la moltitudine degli eventi storici, delle notizie di luoghi e città mai visitate di persona, delle cose per cui necessariamente, se vogliamo agire comunque nella vita, diamo credito agli amici, ai medici, a persone di ogni genere; e infine come ero saldamente certo dell'identità dei miei genitori, benché nulla potessi saperne senza prestare fede a ciò che udivo”

Confessioni VI, 5, 7

Se venisse meno questo atto di fede - come atto della ragione - verrebbe meno tutta l'umanità. E la vita quotidiana. Perché “non applicare - a maggior ragione - la fede alle realtà divine”?



LA REALTÀ È BENE



Nell'animo di Agostino rimane aperta una grande ferita: il male. Perché esiste? Ed io, sono responsabile oppure schiavo di esso? Domande antiche, che risuonano in Agostino come grida acute. Fino alla scoperta, grazie alla lettura dei "libri platonici", della priorità della realtà come segno del Bene; e che il male non esiste in sé, bensì soltanto come "privazione di bene":

“Mi si rivelò nettamente la bontà delle cose corrottabili, che non potrebbero corrompersi né se fossero beni sommi, né se non fossero beni (...) Dunque tutto ciò che esiste è bene, e il male, di cui cercavo l'origine, non è una sostanza (...) Così vidi, così mi si rivelò chiaramente che tu hai fatto tutte le cose buone e non esiste nessuna sostanza che non sia stata fatta da te; e poiché non hai fatto tutte le cose uguali, tutte esistono in quanto buone ciascuna per sé e assai buone tutte insieme, avendo il nostro Dio fatto tutte le cose buone assai”

Confessioni VII, 12, 18

Anche la responsabilità del peccato è assolutamente personale:

“Mi sforzavo di vedere ciò che udivo sulla libera determinazione della volontà come causa del male che facciamo, e l'equità del tuo giudizio come causa di quello che subiamo, ma non riuscivo a scorgerla chiaramente. Tentavo di spingere lo sguardo della mia mente fuori dall'abisso, ma vi ricadevo di nuovo; ripetevo i tentativi, ma ricadevo di nuovo e di nuovo. Una cosa mi sollevava verso la tua luce: la consapevolezza di possedere una volontà non meno di una vita. In ogni atto di consenso o rifiuto ero certissimo di essere io, non un altro, a consentire e rifiutare; e di trovarmi in quello stato a causa del mio peccato, lo capivo sempre meglio”

Confessioni VII, 3, 5

Agostino ha finalmente raggiunto la liberazione tanto desiderata. Ed è felice. Ma non resiste:

“Ero sorpreso di amarti, ora, e più non amare un fantasma in tua vece. Ma non ero stabile nel godimento del mio Dio. Attratto a te dalla tua bellezza, ne ero distratto subito dopo dal mio peso, che mi precipitava gemebondo sulla terra. Era, questo peso, la mia consuetudine con la carne; ma portavo con me il tuo ricordo”

Confessioni VII, 17, 23

Può bastare un ricordo per rispondere alle sfide della vita? Chi potrà salvare Agostino?



PAOLO: IL TESTIMONE



I giorni passano ed Agostino diventa sempre più inquieto. Perché ha visto la mèta ma è incapace di trovare la via per raggiungerla:

“Cercavo la via per procurarmi forza sufficiente a goderti, ma non l'avrei trovata, finché non mi fossi aggrappato al mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che è sopra tutto Dio benedetto nei secoli. Egli ci chiama e ci dice: “Io sono la via, la verità e la vita”; egli mescola alla carne il cibo che non avevo forza di prendere, poiché il Verbo si è fatto carne affinché la tua sapienza, con cui creasti l'universo, divenisse latte per la nostra infanzia. Non avevo ancora tanta umiltà, da possedere il mio Dio, l'umile Gesù, né conoscevo ancora gli ammaestramenti della sua debolezza”

Confessioni VII, 18, 24

Ha bisogno di un aiuto e lo trova nella testimonianza potente dell'apostolo Paolo, che lo accompagnerà per tutta la vita, trasformando la sua vana sapienza in una via all'umiltà:

“Mi buttai dunque con la massima avidità sulla venerabile scrittura del tuo spirito, e prima di tutto sull'apostolo Paolo. Scomparvero ai miei occhi le ambiguità, ove mi era sembrato che il testo del suo discorso fosse talora incoerente e contrastante con le testimonianze della Legge e dei Profeti; mi apparve l'unico volto delle espressioni pure e imparai a esultare con apprensione. Iniziata la lettura, trovai che quanto di vero avevo letto là (nei libri platonici), qui è detto con la garanzia della tua grazia, affinché chi vede non si vanti, quasi non abbia ricevuto non solo ciò che vede, ma la facoltà stessa di vedere”

Confessioni VII, 21, 27

Agostino si sente confortato. Ha trovato un amico con cui condividere la propria umanità ferita, e da cui imparare la strada per guarire lo spirito affinché l'uomo possa possedere Dio. E incontrare Colui che lo può liberare dalla condizione di morte:

“Cosa farà l'uomo nella sua miseria? chi lo libererà da questo corpo mortale, se non la tua grazia per mezzo di Gesù Cristo Signore nostro (...) Altro è infatti vedere da una cima selvosa la patria della pace e non trovare la strada per giungervi, frustrarsi in tentativi per plaghe perdute, sotto gli assalti e gli agguati dei disertori fuggiaschi guidati dal loro capo, leone e dragone insieme; e altro tenere la via che vi porta, presidiata dalla solerzia dell'imperatore celeste, immune dalle rapine dei disertori dell'esercito celeste, che la evitano come il supplizio. Questi pensieri mi penetravano fino alle viscere in modi mirabili, mentre leggevo l'ultimo fra i tuoi apostoli. La considerazione delle tue opere mi aveva sbigottito”

Confessioni VII, 21, 27



SIMPLICIANO: IL CARISMA



Lo stupore per le scoperte avvenute grazie alla lettura di san Paolo colpiscono l'animo di Agostino. Ma non bastano ancora:

“La via, ossia la persona del Salvatore, mi piaceva, ma ancora mi spiaceva passare per le sue strettoie”

Confessioni VIII, 1, 1

Egli sente la necessità di aprire il proprio cuore a qualcuno in carne ed ossa. Qualcuno da poter guardare negli occhi. A cui poter chiedere tutto. Ed ecco l'intuizione – una ispirazione non meglio precisata dallo stesso Agostino – di andare a trovare un vecchio prete di nome Simpliciano. È l'incontro decisivo. Simpliciano infatti non è un prete qualunque. È l'antico educatore di Ambrogio. Il Vescovo di Milano, appena eletto alla guida dell'importante sede episcopale, lo aveva subito richiamato al suo fianco. Ma, soprattutto, è colui che ha guidato nel cammino di conversione il famoso retore romano, Mario Vittorino, la cui adesione alla fede aveva generato notevole scalpore nell'antichità. Insomma: un uomo con un carisma particolare. Senza mai apparire pubblicamente, è colui che ritroviamo alle spalle dei personaggi più significativi del IV secolo.

“Feci visita dunque a Simpliciano, padre nella grazia del vescovo Ambrogio e amato da lui proprio come un padre. Quando, nel descrivergli la tortuosità dei miei errori, accennai alla lettura da me fatta di alcune opere dei filosofi platonici, tradotte in latino da Vittorino, già retore a Roma e morto, a quanto avevo udito, da cristiano, si rallegrò con me per non essermi imbattuto negli scritti di altri filosofi, ove pullulavano menzogne e inganni secondo i principi di questo mondo”

Confessioni VIII, 2, 3

Ma Agostino tentenna ancora. Sente che per lui il passo è impossibile. Anzi: quanto più Simpliciano parla, tanto più Agostino è a disagio. Infatti ormai non ha più scuse:

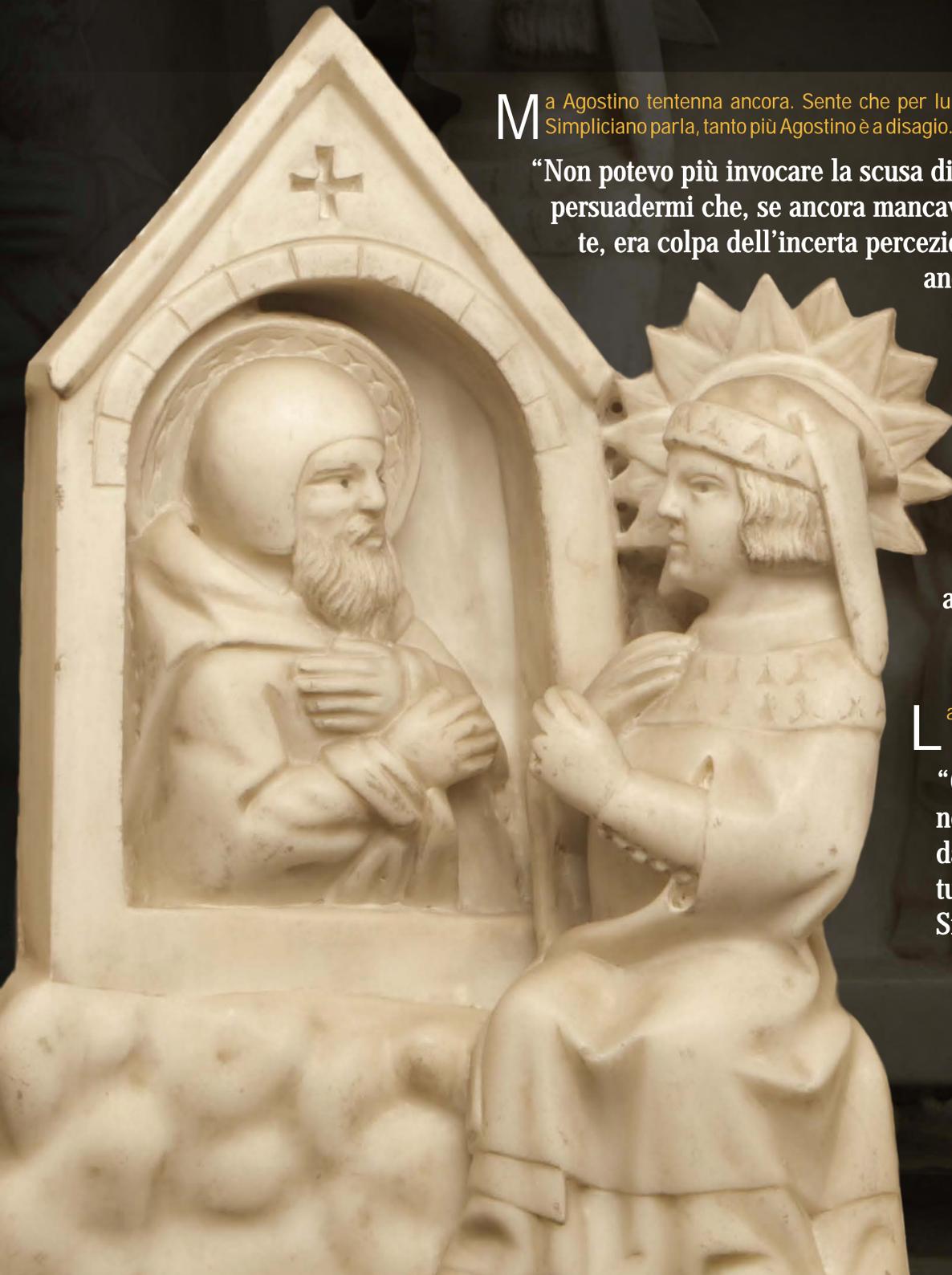
“Non potevo più invocare la scusa di un tempo, quando solevo persuadermi che, se ancora mancavo di spregiare il mondo e servire te, era colpa dell'incerta percezione che avevo della verità. Ormai anche la verità era certa. Rifiutavo di entrare nella tua milizia per i legami che ancora mi tenevano avvinto alla terra (...) io ero sì persuaso della convenienza di concedermi al tuo amore, anziché cedere alla mia passione; ma se l'uno mi piaceva e vinceva, l'altro mi attraeva e avvinceva”

Confessioni VIII, 5, 11-12

La percezione della verità diventa grido:

“Chi avrebbe potuto liberarmi, nella mia condizione miserevole, da questo corpo mortale, se non la tua grazia per mezzo di Gesù Cristo Signore nostro ?”

Confessioni VIII, 5, 12



PONTICIANO: L'AMICO



Agostino ha ormai superato abbondantemente i trent'anni. Insieme a lui, in questo periodo, sono soltanto gli amici più intimi. Tutto il resto fa crescere l'ansia. Anche la frequentazione della chiesa sembra non bastare più. Ormai tutto è chiaro: manca "solo" il coraggio di aderire. Ancora una volta, la risposta alla domanda di Agostino "accade". Non per una riflessione psicologica ma per un fatto. Anzi, per un incontro gratuito:

"Un certo giorno ecco viene a trovarci, Alipio e me, né ricordo per quale motivo era assente Nebridio, un certo Ponticiano, nostro compatriota in quanto africano, che ricopriva una carica cospicua a palazzo. Ignoro cosa volesse da noi. Ci sedemmo per conversare e casualmente notò sopra un tavolo da gioco che ci stava davanti un libro. Lo prese, l'aprì e con sua grande meraviglia vi trovò le lettere dell'apostolo Paolo, mentre aveva immaginato fosse una delle opere che mi consumavo a spiegare in scuola. Allora mi guardò sorridendo e si congratulò con me"

Confessioni VIII, 6, 13

Ponticiano si trova a Milano per lavoro. Probabilmente aveva visto Agostino in chiesa durante le catechesi del vescovo Ambrogio. E vuole conoscerlo meglio. Appena scopre le lettere paoline di Agostino, si lascia prendere dall'entusiasmo e non si frena più:

"Ci raccontò la storia di Antonio, un monaco egiziano, il cui nome brillava in chiara luce fra i tuoi servi, mentre per noi fino ad allora era oscuro. Quando se ne avvide, si dilungò nel racconto, istruendoci sopra un personaggio tanto ragguardevole a noi ignoto e manifestando la sua meraviglia, appunto, per la nostra ignoranza. Anche noi eravamo stupefatti all'udire le tue meraviglie potentemente attestate in epoca così recente, quasi ai nostri giorni, e operate nella vera fede della Chiesa cattolica. Tutti eravamo meravigliati: noi, per quanto erano grandi, lui per non essere giunte al nostro orecchio."

Confessioni VIII, 6, 14

Ma la radicalità di Antonio non è un esempio lontano nel tempo e nello spazio. Anzi: continua a essere contagiosa anche nel presente. Ed ecco che il racconto si fa testimonianza oculare. Ponticiano ricorda i due suoi giovani amici e colleghi che dopo aver letto, per caso, la vita di Antonio Abate, decidono di dedicarsi totalmente a Dio:

"I due palesarono la decisione presa e il proposito fatto, nonché il modo com'era sorta e si era radicata in loro quella volontà. Conclusero pregando di non molestarli, qualora rifiutassero di unirsi a loro. I nuovi venuti persistettero nella vita di prima, ma tuttavia pensarono su di sé, come diceva Ponticiano, mentre con gli amici si felicitarono piamente e si raccomandarono alle loro preghiere, per poi tornare a palazzo strisciando il cuore in terra, mentre essi rimasero nella capanna fissando il cuore in cielo. Entrambi erano fidanzati; quando le spose seppero l'accaduto, consacrarono anch'esse la loro verginità a te."

Confessioni VIII, 6, 15

Agostino è travolto. Anche perché scopre, sempre grazie al compaesano, che alcuni uomini vivono la stessa dedizione a Dio non lontano dalla loro casa, alle porte di Milano, sotto la guida del vescovo Ambrogio. Ormai non ha più scuse. E' sulla soglia: manca l'ultimo passo!

